

# ARCIPAZIA

*Storvante da Cirene*

## PERSONAGGI DEL DRAMMA

*Arcipazia* – Figlia di Eustorpio e Semiparalisi, sorella di Lisergia e discendente dell'antica stirpe dei Malarnesidi.

*Lisergia* – Sorella di Arcipazia, dedita alla stregoneria e alla raccolta di erbe magiche

*Amplifono* – Un indovino sordo

*Testicolo* – Il tiranno di Tebe

*Telègrafo* – Un messaggero

*Apollo* – Un dio con le fattezze di Brad Pitt

*Coro degli anziani di Tebe*

*Coro delle Sfighidi*

## PROLOGO

*Arcipazia* – O sorte fatale, o fiero destino, o sfiga somma. Io, figlia del tetragono Eustorpio, cui Bacco sparse le membra in guisa casuale, e della augusta regina Semiparalisi, a cui il fulmine del sommo dio che governa le colonne dell'Olimpo colpì il fianco sinistro, io, sfortunata Arcipazia, ultima speme della mia progenie, graziosa nel viso e nel corpo ma purtroppo matta come un cavallo, io, che la sorte ha trascinato tra mille peripezie e con cui il Fato si è accanito come mai con altro essere mortale, privandomi del padre, morto schiacciato da un macigno errante, della madre, schiantata da un trave della magione domestica, del fratello Calippio, ucciso da un sorso d'acqua gelata, dell'altro fratello Ermetio, rimasto chiuso in una cassapanca, dello zio Flatuzio, vittima dei suoi stessi miasmi e di sua moglie Nasuta, che non ha parimenti potuto trovare scampo, e infine dell'amato zio Prolasso, che tutti sanno in che modo orribile è stato condotto all'Ade. In questa città dominata dal caos, io, Arcipazia, ora guardo sorgere il sole tra cerulee colline ed il cuore tumultua e si sovverte al pensiero dell'ingiustizia che, forse, non è ancora stata commessa.

*(Entra) Lisergia* – Sorella, quest'erba che i macedoni chiamano Barba di Berenice, se tostata e assunta, mi dà visioni come nessun oracolo oserebbe immaginare!

*Arcipazia* – Ecco l'altra metà della mia stirpe, ciò che rimane oltre la mia disgraziata persona. Che nuove porti, dunque, amata sorella? Il crudele spirito che governa questo luogo ha forse emanato l'agognato decreto?

*Lisergia* – Non è curioso, sorella, come la mia mano appaia più grande dopo aver assunto questi suffumigi di papiro frigio?

*Arcipazia* – Cessa queste divagazioni e dimmi, se ancora parte della tua mente è incorrotta, quale destino ci attende, se prigionia o diritto, se schiavitù o giustizia.

*Lisergia* – Attendi, cara sorella, che il distillato di sudore di mustelide e mandragora evapori dalla mia mente ove confuse visioni si attendono.

*Arcipazia* – Sempre il tuo pensiero va alle erbe magiche e strane, sempre la tua passione va all'incauta fattanza, sempre ti trovo a cavallo del Tritone di Spezia, l'occhio arrossato, la voce rotta, il riso propenso. Mai una volta che si possa trovarti sgombra nei pensieri e in grazia di Atena.

*Lisergia* – Non c'è motivo per veder chiaro questo mondo. Esso è corrotto, e il destino altro non è che la un gatto che passeggia sul papiro di uno scriba lasciando messaggi senza significato. Lasciami alle mie sostanze, che la visione funesta del mondo mi rendono almeno sopportabile.

*Arcipazia* – E sia, da sola andrò a raccogliere l'acqua alla fonte, da sola saprò, da colui che le emana, le leggi ed il loro fatale messaggio.

## PARODO

*Coro* – O meraviglia, città di grazia e di vita, tu, Tebe, su tutte le altre svetti come regno di fede e giustizia. Qui l'aquila vola, altissima, e ti guarda splendere come un benedetto fiore della terra. Qui, tra uomini saggi, cresce la sapienza come messi dal fertile campo. Qui si tramanda la legge, qui si posa benevolo lo sguardo di Zeus. Qui sono salde le colonne dei templi e forte il volere degli uomini. Qui tutto è gioia e giustizia. Solo un'ombra incombe sui destini recinti tra la cerchia di queste mura perenni.

Un uomo governa la città, un uomo il cui giudizio è offuscato dal vizio, la cui mente è come uno stormo di oche allo sbando, un uomo che nel tempo in cui Pallade Atena alla stirpe consegnava intelletto, a quel rito non fu mai presente preferendo il calcetto.

Ma ecco che entra, presto, andiamo a prestargli consiglio

## PRIMO EPISODIO

*Testicolo* – Uomini, saggi, abitanti di questa città, a voi mi rivolgo come uomo e come comandante. A voi, che a tante difficoltà resisteste con impavido coraggio, a voi, che alle minacce del Fato sempre rispondeste con gesti apotropai, io rivolgo la mia parola con il dovuto rispetto. Voi che siete stirpe benedetta dal cielo, che ponete amore e giustizia più in alto del vile denaro, voi capirete e leggera vi sarà la novella. Sono qui ad aumentare le tasse.

*Coro* – E ti pareva.

*Testicolo* – Ho forse inteso un cenno di diniego? Devo forse prestare il mio orecchio alla protesta? Perché se qualche voce si alzasse contro il mio volere, io da uomo saggio e canuto, non mancherei di dare onore ed importanza a questo latore contrario, e il suo dire sarebbe protetto dagli dèi, perché così vuole giustizia, che ognuno possa dire e che ogni uomo abbia il suo giusto diritto d'azione e parola. Non vi offenderete, comunque, se per sicurezza si chiama un carnefice.

*Coro* – Non era nulla, o dolce Tiranno, forse un sospiro del vento.

*Testicolo* – Bene, si proceda quindi alla ratifica. Il dubbio è caro ai saggi e ai sapienti se breve alberga nella casa del pensiero, ma diventa un tarlo e un ospite invadente se resta più del giusto. Rotto ogni indugio, diritta è la via della legge.

*Coro* – E, sire, se è lecito chiedere, a cosa è dovuto questo nuovo balzello che cade su una città già provata da numerose sorti contrarie, i granai non più colmi, e il morbo che già striscia tra le vie del tuo regno?

*Testicolo* – Una cosa di primaria importanza. Un cavallo, d'oro come il sangue di Apollo, alto dieci, anzi venti cubiti, ch'io possa cavalcare trainato da schiavi giovinetti, per le vie della città in trionfo.

*Coro* – Sire, lungi da noi voler sminuire il giusto trionfo di un uomo così nobile come il comandante di questa città, ma è il sesto cavallo d'oro quest'anno.

*Testicolo* – Plebe, che cosa noiosa, i numeri. Sei, sette, mille, cosa importa? Io sono il Tiranno, io governo con salda mano, e chi potrà mai dire che è meglio un governo incerto e timido, quando è la forza quella che conduce i popoli alla vittoria? E che Tiranno sarei, se facessi cose giuste e ragionevoli? A far cose buone, ed ovvie, son bravi tutti. Ma è nella follia del gesto che si scorge il potere dell'uomo.

*Coro* – Sarà, ma non c'è più oro in città. Va bene anche di bronzo?

*Testicolo* – Il bronzo è per il desco dei miserabili! Per i secchi dei pozzi! Mi vuoi forse offendere? Mi vuoi mortificare? Cosa ti ho fatto, città ingrata, se non renderti grande e nobile? Il sole, che splende oggi sulla città, getta forse raggi di bronzo? No, è oro quello che dal carro di Apollo scende sulle vostre capocette micagnose. Orsù, si trovi dell'oro per il giusto tributo, o vedrete cos'è l'ira di un Tiranno.

*Coro* – A dire il vero dell'oro ancora ci sarebbe. Ma non oseremmo mai...

*Testicolo* – Vedi, o città santa, che se ci si impegna ogni ostacolo si sormonta? Così come Tripanzio valicò i monti di Sbrezia, nonostante la sua forma fisica non eccellente, o come la freccia di Cireno il Cecato raggiunse infallibile lo scudo di Agrippa nella guerra dei Fessalonici, allo stesso modo un popolo che voglia dare onore al suo duce – e a se stesso – il modo per fare un presente lo trova sempre.

*Coro* – Ma sire...

*Testicolo* – Ma cosa, ancora?

*Coro* – L'oro di cui parliamo, è oro sacro. È la possente statua di Apollo, nel tempio di Apollo, sull'apollinea collina che si staglia sull'apollineo orizzonte.

*Testicolo* – E sia. Ha forse bisogno, un dio, del metallo umano? Cosa possiamo noi togliere a chi è un dio, e, quindi, perfetto? Cos'è per lui un simulacro, quando potenti ha le membra nel suo vero corpo divino? Come dicono i Saggi Liguri, se c'è amore e rispetto, basta il pensiero.

*Coro* – È sacrilegio, mio sire. Non lo compiremo se non a prezzo di amare sventure.

*Testicolo* – La sventura si abbatte su chi tocca l'oro al dio dedicato, non su chi lo usa per nobili scopi. Serve una mano pura, un nobile animo, che innocente si accosti al dio, lo privi del prezioso metallo, e lo restituisca alla città che l'ha generato. Così si compia il destino di tutti. Che l'ira del cielo, se vi sarà, si abbatta su quella mano, su quella testa e su quella stirpe, e non sulla nostra.

*Coro* – Per far meno danno, si dovrebbe chiamare a questo triste compito qualcuno già piagato dalla sventura. Qualcuno che venga da stirpe disgraziata, e che sia nella parte più oscura dello sguardo degli dèi. Qualcuno su cui l'accanirsi del Fato abbia già tanto corrotto e infamato, che una punizione divina si andrebbe a perdere come una brocca d'acqua gettata nel corso del fiume Asopo della Beozia.

*Testicolo* – Ho in mente proprio la persona giusta.

## PRIMO STASIMO

*Coro* – Cos'è la giustizia se non pesare su un piatto la colpa e sull'altra il fatto? Ma la colpa, questo morbo che infetta l'anima dell'uomo che è stato condotto dalla brama a turpi gesti, che lo fa ritorcere contro se stesso, che lo fa giudice e carnefice delle proprie azioni, che natura ha e da dove origina? È colpevole chi compie il gesto indegno? È da cercare nelle azioni dell'uomo? O è nel pensiero che vanno cercate le radici di questo male ancestrale? Ha colpa la mano che offende, o è l'anima di chi la muove all'impuro gesto ad avere in sé i germi della colpevolezza? Non è l'anima corrotta l'arciere che scocca il dardo il quale, innocente, va a colpire il bersaglio?

Se pure poniamo in mezzo un'anima ignara, e con l'inganno gli facciamo compiere un gesto sacrilego, non sarà essa uno strumento innocente della nostra bramosia, e la colpa, scivolando come una foglia sull'acqua, attraverserà il corso degli eventi per giungere là dove tutto ha avuto origine?

Noi su questo rimaniamo incerti, e al giudizio degli dèi rimandiamo l'ultima parola, se sia il gesto o l'intenzione a rovinare un uomo, se sia il fare o il volere, se l'oplita o la lancia che perfora lo scudo ad uccidere l'uomo.

## SECONDO EPISODIO

*Sala del palazzo di Testicolo. Entrano Arcipazia e Lisergia.*

*Testicolo* – Eccole dunque. Facciamo presto.

*Coro* – A che destino sono chiamate queste fanciulle!

*Arcipazia* – Sono qui per conoscere il mio destino. Da mesi ci tieni rinchiuso nella nostra stessa casa, adducendo come motivazione il fatto che io abbia la triste nomea di menare immediata e fatale disgrazia ai congiunti e a coloro che mi circondano.

*Testicolo* – E di questo ci sono ben ampie testimonianze. Ma sbrighiamoci, prima che il tuo fatale ascendente colpisca anche queste persone qui riunite, la casa, e me stesso.

*Arcipazia* – Sono solo leggende, e voi, uomini saggi, dovrete saperlo, che non esiste nulla di quanto andate raccontando. Solo un Fato crudele mi fu avverso, e la mia stirpe con dolore mi fu compagna di questo infausto destino, e questo non c'è nulla ch'io possa fare per cambiarlo. Ma è falsità e menzogna e infamia ch'io meni disgrazia attorno alla mia persona.

*Si stacca un lampadario dalla sala, cade a terra di schianto, mancando il Coro per un soffio*

*Lisergia* – Whoa! L'ho visto solo io o è successo davvero?

*Coro* – Ma facciamo in fretta, che a voler cogliere la ragione, da una parte o dall'altra, si rischia di non fare il bene della città.

*Testicolo* – Orbene, sorelle, se è la libertà che chiedete, io ve la posso concedere. Ma ad un prezzo.

*Arcipazia* – Che per avere il giusto occorra pagare un prezzo è una legge che non è cara agli dèi.

*Testicolo* – Ascolta e avrai modo di giudicare. Non siamo qui per obbligare nessuno, e ciascuno potrà, in massima libertà, dire quello che pensa secondo verità e giustizia, senza che alcuna sventura gli possa capitare per questo motivo. Non vi offenderete, comunque, se per sicurezza si chiama un carnefice.

*Arcipazia* – Sentiamo dunque. Nomina il prezzo che dovremmo pagare.

*Testicolo* – V'è un idolo di Apollo, nel tempio di Apollo, sulla collina apollinea, che svetta sulle valli apollinee, il quale è composto d'oro massiccio. Ora quel metallo prezioso serve più alla città che al dio che rappresenta, e serve che venga rimosso dal tempio e portato qui, presso le forge reali.

*Arcipazia* – E perché non ci mandi i tuoi servi?

*Coro* – Questa donna fa domande da uomo. Che sia dotata di intelletto, nonostante il suo genere?

*Testicolo* – Non posso mandare i servi per motivi molto, uhm, importanti.

*Arcipazia* – E sarebbero?

*Testicolo* – Non sono tenuto a spiegarteli, donna. Tu esegui il mio comando o pagherai l'ira del Tiranno.

*Arcipazia* – Non so, non sono convinta, stranamente.

*Lisergia* – Sorella, non andare, ho avuto delle visioni essendomi posta nel naso del finissimo Talco di Argonia, ed esse dicevano che l'ira di Apollo è sulle nostre teste!

*Arcipazia* – Percepisco un inganno.

*Coro* – Ella è pari all'uomo nell'intuito. Dev'essere pazza.

*Testicolo* – Ma quale inganno, è un servizio che io ti ordino di compiere per la città. E il tuo dovere di cittadina è di obbedire, e nessun male ti può accadere. È forse colpevole chi segue le leggi e i decreti della sua città? Rischia forse qualcosa chi, obbedendo in quanto donna e in quanto cittadina ai comandi che gli vengono impartiti, svolge per il suo popolo un utile servizio?

*Lisergia* – Sorella, non andare, ho assunto delle gocce tratte dalle reni di mustelidi ed ho sognato che seguivamo un carro condotto da cavalli dorati, nella notte, e d'un tratto il carro spiccava il volo lasciandoci precipitare in un abisso senza fine.

*Arcipazia* – È una difficile scelta quella che ci si para davanti, cara sorella. Restare prigioniera o compiere un gesto sacrilego? Obbedire alle leggi degli uomini o a quelle degli dèi? Io dico che non è facile capire ciò che è giusto da ciò che non lo è quando il volere degli uomini e quello degli dèi non sono concordi.

*Coro* – Ecco che si compie il destino. Ecco che sfortuna si somma a sfortuna, come l'onda del fiume in piena si riversa in un mare tempestoso. Ecco che il dubbio si acclara nel pensiero della vergine Arcipazia, ecco che la scelta si fa chiara. Nubi tempestose si addensano all'orizzonte e chi può dire se con il fulmine colpiranno solo una casa o si faranno tempesta per tutta la città?

*Arcipazia* – Sia il tuo volere, Testicolo. Così ho deciso.

*Si stacca un altro lampadario. Testicolo fa un balzo di lato e l'oggetto si schianta vicino al trono.*

*Testicolo* – La seduta è tolta!

## SECONDO STASIMO

*Coro* – Cantino di gioia coloro cui la disgrazia non è compagna di vita. Si rallegrino coloro cui il Fato regala una sorte benigna. Perché quando le onde del destino si alzano sotto il maestrale dei sommi voleri celesti, e rivoltano il fondo del mare scagliando le navi a schiantarsi su numerosi scogli, e poi infierendo sui corpi alla deriva dei naufraghi, e infine rovinando la giornata un po' a tutti, non c'è salvezza per i mortali se non rifugiarsi in guai ancora peggiori.

Come il pastore che, per fuggire ad un lupo feroce, si rintana in una grotta dove un possente orso lo attende per divorarlo, così come l'uccello da preda fuggendo il falco veloce, si infila nelle reti tese dall'uccellatore, così come quando per non pagare due soldi di posteggio il carrettiere si becca una multa di cento mine d'oro, così chi ha la sorte contraria e vuole sfuggirgli non fa anche spingersi ancora più a fondo nella propria disgrazia.

Come una nave che non può navigare contro il vento, così è il destino umano contro il Fato. Il timone che ci è dato decide solo un quarto della nostra rotta: il resto lo fanno il vento, le tempeste, e il volere degli dèi.

## TERZO EPISODIO

*Arcipazia e Lisergia entrano nel Tempio di Apollo. La statua d'oro è in fondo alla sala del Tempio.*

*Arcipazia* – Certo che fa impressione, non credi, sorella? Questo grande spazio, illuminato solo dalle torce ardenti, e lo spirito del dio che regna tra queste colonne con l'onore e la maestà che gli sono proprie. Che questo luogo sia sacro, e che qui il patto tra dèi e uomini abbia il suo suggello, non v'è dubbio alcuno.

*Lisergia* – Ricordo una volta, che mi iniettai delle vene dell'estratto del papavero di Bitinia, e vidi Apollo maestoso regnare sui mondi degli uomini e dei cieli. Tanta roba.

*Arcipazia* – Ma siamo qui con un dovere, e quello va compiuto.

*Lisergia* – Si compia dunque il nostro futuro. Per darci coraggio, ecco, ho portato delle foglie che chiamano Petali di Danaidi da masticare.

*Si avvicinano alla statua d'oro e fanno per prenderla. Compare Apollo.*

*Apollo* – Ehi!

*Arcipazia* – Per le sottovesti delle Erinni! Chi sei tu il cui volto splende come l'astro supremo?

*Apollo* – Indovina.

*Arcipazia e Lisergia* – Tu sei Apollo, il dio del sole e di tutte le arti più sacre.

*Apollo* – Bingo.

*Arcipazia* – Oh, sommo dio, perdonaci per la nostra irriverenza, un crudele destino ci incatena a questi fatti.

*Apollo* – Eh, sarebbe sacrilegio, sarebbe. Cioè, per dire, vi potrei anche incenerire sul posto. Ci starebbe tutto. Per dire.

*Arcipazia* – È tuo diritto. Ci inginocchiamo a te, o sommo dio e chiediamo perdono.

*Apollo* – Eh, perdono. Adesso. Ma se non comparivo mica lo chiedevate. Avete idea di che sbattimento sia tenere d’occhio tutti i templi, infonderli di divina presenza, eccetera?

*Arcipazia* – Lascia, o dio, che ti racconti la nostra storia. Poi, giudicherai secondo il tuo volere, e noi ci sottoporremo a quanto dirà la tua voce divina.

*Apollo* – Sentiamo. Tanto non avevo molto da fare stasera. Vi spiace se apro un’anforetta di birra?

*Arcipazia* – Un triste, amaro, ingiusto destino ci tormenta, e tormenta la mia stirpe. Il padre, che sempre mi fu caro, ebbe il corpo deformato e trovò la morte per la caduta di un macigno, un giorno che, casualmente, io lo accompagnai in una gita sul monte Franos. L’amatissima madre, che già fu colpita dal fulmine di Zeus che la privò di parte dei sensi, un giorno che l’aiutavo in cucina nelle faccende femminee, mi fu tolta per il crollo di una trave del soffitto. E così i miei fratelli, mentre erano in mia compagnia, vennero rapiti da Hermes e portati nell’Ade, e così i miei zii, quando li andai a trovare nella loro magione, tutti varcarono l’Acheronte in un modo o nell’altro. Ed eccoci rimaste sole, uniche eredi della nostra stirpe che fu regale. La mia amata sorella, dedita all’uso delle erbe che causano il sonno, e io, reietta da tutti, relegata al confino, ingiustamente condannata dalla falsa credenza che chi mi sta accanto venga colpito immediatamente da una sorte infausta e letale.

*Si stacca un candelabro dal soffitto, manca Apollo per un soffio.*

*Apollo* – Ingiustamente, eh.

*Arcipazia* – Non si può dare colpa ad un essere mortale per i capricci del Fato.

*Apollo* – Certo, certo.

*Arcipazia* – Ma fammi giungere all’epilogo della mia storia. Ecco quindi che, costrette da un ingiusto Tiranno, il cui nome è immagine della sua intelligenza, siamo qui a sottrarre ciò che è tuo, per obbedire alle leggi e non essere mandate a morte. Non nostra fu la volontà del gesto sacrilego, ma come l’albero abbattuto dal vento che offende le colonne del tempio, così noi siamo ugualmente vittime del gesto impuro che ci coinvolge.

*Apollo* – E quindi non avete alcuna responsabilità? Non avete forse accettato un patto impuro?

*Arcipazia* – Come la nave spinta dalla più forte delle tempeste sugli scogli taglienti non può imputare il suo naufragio al timoniere, così siamo noi, guidate da forze più grandi, a fare quello che non vorremmo, a compiere un male che non ci appartiene.

*Apollo* – Conosco il Tiranno di Tebe, il cui nome è immagine della sua sapienza, e so che l’avidità lo spinge verso ogni male. E non ha riguardo per nessuno, e parimenti non si assume mai le colpe dei

suoi gesti inconsulti. Ora vedi, Arcipazia, la tua storia e quella della tua stirpe mi commuove e mi agita perché anche un piccolo ruscello può nascondere una grande forza: io ti voglio liberare da questi lacci che ti legano al destino come un marinaio che, impigliatosi nelle cime durante un naufragio, viene trascinato negli abissi marini senza scampo. Perché se c'è giustizia, io devo compierla. E non può esserci giustizia quando l'animo dei mortali è legato senza scampo a poteri che ne annullano il giudizio.

### TERZO STASIMO

*Coro delle Sfigbidi* – Chi sei tu che vieni a rubarci ciò che è nostro? Da immemorabile tempo, prima del mondo, prima degli dèi, prima del tempo, noi portiamo la sfortuna come un nero mantello e lo stendiamo su ciò che ci pare e piace. La nostra coltre si avvolge al mortale come al dio, e niente e nessuno risparmia. Così è scritto nel più antico dei codici. E come una rete, la Sfiga, che noi portiamo nel mondo, impiglia tutti quelli che passano accanto, e si estende, come una nebbia che priva della luce del sole, avvolgendo le stirpi umane attraverso il tempo e lo spazio. Nessuno osi sfidarci, nessuno osi opporsi a noi perché grande è il potere degli dèi, ma ancora più grande è il potere della Sfiga.

*Apollo* – Osereste voi mettervi contro un dio? E un dio anche di una certa prestanza!

*Coro delle Sfigbidi* – Così ci è concesso.

*Apollo* – Ma cosa ha fatto questa donna per meritare di indossare la vostra tunica funerea?

*Coro delle Sfigbidi* – Non si merita e non si evita la nostra compagnia. A nessuno siamo grate e a nessuno dobbiamo spiegazioni. Ci generò il buio prima del tempo, e fino alla fine del tempo noi saremo. A nulla servono i vostri amuleti, i sacrifici possono placare gli dèi, ma a nulla valgono contro il nostro contagio. Siamo figlie del caos, e di lui portiamo il seme nel mondo che solo in apparenza appartiene all'ordine e alla giustizia. Ma sotto la trama ordinata del mondo c'è un intrico di forze senza nome e senza volto, che da sotterra volge a suo piacere le sue spire nel regno dei vivi. E come la pioggia ora cade, ora la terra resta riarsa nella siccità per mesi, così come la nave affronta ora venti propizi, e ora il fiato di Eolo si spegne lasciandola in mezzo al mare come un'isola immota, così noi andiamo rapaci per il mondo colpendo a caso, e non secondo necessità. Nulla chiediamo e nulla vogliamo, così che nulla ci comanda o ci intriga. Libere come il vento, spiriamo nella direzione che ci detta il momento, ora a bufera, ora a brezza, ora ad oriente, ora ad occidente, e nessun indovino può predire il nostro prossimo passo.

*Apollo* – Lunga è la vostra storia, e io la conosco, ma nessuna forza è più grande della giustizia suprema. Voi siete libere da ogni vincolo, è vero, ma resterete sempre ai margini del grande disegno celeste. Come la tempesta non può flagellare per sempre la terra, così il vostro potere è limitato. Non tutti i mortali potete affliggere, e non per sempre. E per questo vi chiedo: lasciate quest'anima. Vagate altrove, fate altre conquiste, portare il vostro mantello a coprire altri capi. Non ha forse questa donna sofferto abbastanza?

*Coro delle Sfigbidi* – Quel che dici è giusto, o dio. Non per sempre e non per tutti è la nostra funesta compagnia. E dicci, però, lasciata quest'anima, dove andremo a vivere?

*Apollo* – Ho proprio in mente la persona giusta.

#### QUARTO EPISODIO

*Testicolo* – Cos'è questo freddo che sento? Il giorno è caldo, e il sole splende, eppure le mie membra sono gettate nell'inverso più rigido. Che sia un morbo di quelli che vagano nell'aria e corrompono il corpo, o che sia – è possibile? – il segno di una divina malevolenza? Oh, non io, non io sono colpevole di alcunché. Ad altri ho affidato lo scettro di ogni impuro gesto, e io solo, sano, immacolato, innocente, vivo la mia vita morigerata nel cuore del mio palazzo.

*Coro* – Ah, mio signore, non è una bella cera quella che avete in volto! Forse qualche spirito a cui non avete prestato abbastanza onori? Forse qualche dio a cui avete causato turbamento? Qualche ingiustizia a cui non avete posto rimedio?

*Testicolo* – Ahimè, amaro destino si compie per il signore di questa città, che solo il bene di tutti volle, solo la gloria, solo la giustizia. Ma devo capire, devo agire, subito! Mi si chiami l'oracolo, presto, presto!

*Arriva il vecchio Amplifono, accompagnato da un giovinetto*

*Amplifono* – Eccomi sire, fin da bambino io vi conosco, e fui io a scegliere il nostro nome che in lingua tracia significa “uomo di onore e giustizia”.

*Testicolo* – E di questo non cesso di ringraziarti.

*Amplifono* – Come?

*Testicolo* – E di questo non cesso... Giovinetto, puoi tu ripetere le mie parole all'orecchio dell'anziano vaticinatore, affinché le colga e ci dia responso?

*Amplifono* – Ecco ora intendo, è qualcosa che riguarda gli sfinteri, mio sire?

*Testicolo* – Cosa dici, vecchio? Di che problemi parli?

*Amplifono* – Sapete bene che siete parco nel deiettere, o sire, lo siete fin da bambino, quando io stesso vi sifonavo gli intestini con latte di pecora e miele di corbezzolo per stimolarvi l'atto escretivo.

*Il Coro ridacchia*

*Testicolo* – Non dire queste cose di fronte a tutti, o saggio, non si conviene ad un signore e padrone di una città di aver diffusi certi particolari intimi!

*Amplifono* – Non v'è alcuna vergogna in questo disagio, o sire, che peraltro discende da una tradizione familiare antica. Anche vostro padre, di cui fui fedele servitore, il grande re Stitico da Tessalonia, era assai infecondo nelle meno nobili sale del palazzo. E vostra madre Costipazia, anch'essa era afflitta da uno scarso produrre.

*Il Coro cerca di trattenersi, ma con grande fatica, dal ridere sguaiatamente*

*Testicolo* – Basta con queste illazioni sulla mia famiglia! Non è per questo che ti ho chiamato! Non c'entrano i problemi di pochezza corporale.

*Amplifono (rivolto al giovinetto)* – Metti via il sifone, dunque.

*Testicolo* – Ascoltami, giacché il problema è grave.

*Amplifono* – Ah, ma quindi si tratta dei consueti problemi di pochezza nel talamo, potevi dirlo subito.

*Il Coro ride sguaiatamente*

*Testicolo* – Basta! Basta! Non è questo, non c'entrano nulla i problemi personali! Qui è in gioco il destino della città! Dimmi dunque che destino prevedi per me e per tutti nei tuoi segni, aruspice!

*Amplifono* – I segni non sono buoni, mio sire. Oggi ho osservato un piccolo uccello fuori dalla mia casa, e potrei giurare ch'egli, con le piccole zampe, facesse scongiuri in direzione del vostro palazzo. E uno scoiattolo, cosa assai strana, poco prima di entrare qui nelle vostre auguste sale, ha guardato nella vostra direzione e s'è toccato i minuscoli ma pur visibili gioielli di famiglia.

*Testicolo* – Ahi che mi dici! Che disgrazia! Mi si è dunque attaccato ciò che penso e non oso nominare?

*Amplifono* – Ebbene sì, sire, credo che voi, dalle prime ore del giorno, portiate sfiga.

*Testicolo* – Ahi disgrazia, ahi tragedia, ahi me misero e misera la città che mi è data in governo. Quale vantaggio potrò portare a queste genti, se l'unico effetto che posso avere attorno è la sventura stessa?

*Entra Telègrafo, un messaggero* – Sire sono a portare notizie non proprio ottime!

*Coro* – Dicci dunque, che accade?

*Telègrafo* – Sono in ambascia, di solito il nostro sire fa mozzare una mano a chi porta notizie nefaste. Per questo dirò non che è crollata la torre granaria della città, non dirò che le vacche impazzite si sono gettate in un dirupo, che il latte è inacidito e che tutti gli ulivi sono stati sradicati da una bufera mai vista. Dirò che, tutto sommato, oggi è abbastanza una bella giornata. Non trovate? Caldo, ma non troppo, un po' d'arietta. Si sta proprio bene.

*Testicolo* – Non ci ingannare, messaggero! Tu ci meni notizie sommamente funeste! Ma almeno la città non è in fiamme!

*Telègrafo* – Proprio una bella giornata. Non fosse per tutta questa fuliggine.

*Coro* – Siamo dunque perduti? La città muore, trascinata dalla furia delle Sfighe eterne? Oracolo, salvaci con il tuo acuto sapere che vede al di là dei veli che Zeus pose di fronte al mortale sguardo degli uomini.

*Amplifono* – Le ossa divinatorie hanno parlato. Qualcuno ha fatto un insulto agli dèi, dicono. Qualcuno ha offeso l'Olimpo con uno sconsiderato gesto. Qualcuno si è mostrato empio, e dovrà rimediare, prima che sia tardi!

*Testicolo* – Le figlie di Eustorpio! Esse hanno causato l'ira degli dèi! E perché essa ricade su di me, ora?

*Amplifono* – Perché tu ne fosti mandante. Non per scelta, ma per obbligo andarono al tempio di Apollo sulla collina apollinea da cui si gode un panorama apollineo sui boschi sacri ad Apollo. Ma come non è il bove a tirare l'aratro dove gli piace, ma è il contadino che con la sua verga lo mena lungo il solco prescritto, così esse non hanno scelto di nuocere agli dèi, ma sono state guidate a farlo. E di questo la colpa è solo tua, coglione!

*Testicolo* – Come mi hai chiamato?

*Amplifono* – Con un sinonimo, mio sire.

*Testicolo* – Ebbene che posso fare adesso? Posso forse andare al tempio e fermarle? Posso rinnegare la mia decisione? Essere deriso, per questo, essere giudicato vinto da due donne di cui una strafatta la maggior parte del tempo? No, io rifiuto, io non credo a queste superstizioni e sciocchezze!

*Cascano due lampadari contemporaneamente e si schiantano al suolo a pochi passi dal trono.*

*Testicolo* – D'altra parte non è saggio contraddire il volere degli dèi. Presto, andiamo tutti al tempio di Apollo.

#### QUARTO STASIMO

*Coro* – Di questo comandante corrotto dalla sventura ci dobbiamo liberare al più presto. Funesto è il nostro destino se ci leghiamo al suo! Mandiamolo in esilio, lontano dalle nostre mura, che altrove porti il nero manto della sfortuna che ormai lo accompagna. Indirizziamolo anzi verso le città nemiche, che possa portare disgrazia e vergogna anche a loro. Il bene della città viene prima del bene dei singoli, siano pure i re e i comandanti. Attendiamo il momento propizio, ma che accada in fretta!

#### ESODO

*Tempio di Apollo, che sta sulla collina apollinea in mezzo ai boschi apollinei e da cui si gode un panorama degno di Apollo.*

*Arcipazia* – Ecco che viene, il re delle ingiustizie, la mano empia che ci guidò al male. Ma ora siamo libere, libere per sempre. Ed è lui a portare quello che fu il nostro giogo.

*Testicolo* – Pietà di me, e pietà dei cittadini! Non vedete quale infamia e disgrazia state portando alla città tutta? Le vacche si sono suicidate, i pesci fuggono lontano dalle coste, le piante da frutto non danno più frutto e i cocomeri non sono maturi! Perché mi avete gettato la vostra maledizione?

*Arcipazia* – Non noi ti maledicemmo, o sire, ma fu un dio, Apollo, a liberarci della tunica oscura delle Sfighidi, e ora quella tunica penitenziale, che tutti rifuggono, è sulle tue spalle.

*Testicolo* – Me misero, non c'è dunque speranza?

*Coro* – Dobbiamo dirti una cosa.

*Testicolo* – Non mi piace la piega che sta prendendo la conversazione.

*Coro* – Sire, gli onori che ti dobbiamo sono grandi, ma è più grande l'onore che dobbiamo alle sacre mura di questa città, ai templi, ai cittadini. Ciò che è di più santo alberga tra le nostre mura, e il nostro compito è proteggere questi beni contro ogni disgrazia. Ti chiediamo dunque di lasciare il trono e la città, e di non farvi più ritorno. Ma la tua stirpe non avrà fine: il regno passerà al tuo giovane e innocente figlio, Prepuzio.

*Testicolo* – Voi mi maledite, voi mi cacciate da questa che è la mia città. Voi pensate di avermi vinto, sconfitto nel tempio che i miei padri hanno costruito. Ma ecco, io ho mandato il mio messaggero più veloce al monte Kùlion, e da lì mi ha portato il più potente talismano mai forgiato da mano umana o divina. Furono i maestri dei maestri di Efesto a trarlo dalle viscere della terra e trasformarlo in un sacro anello che – indossato – allontana per sempre ogni nefasta influenza. Ed ecco, io ora lo indosso.

*Coro* – Poco saggio è chi crede agli amuleti, chi si fa abbindolare dai falsi maghi che promettono salute e ricchezza sotto forma di oggetti e talismani, e in cambio si fanno pagare col denaro sonante i loro pezzetti di pietra e metallo.

*Testicolo* – Voi non credete, ma questo potente amuleto vale ognuno delle duecentosessanta mine d'oro che ho dovuto pagare per averlo. Ed ora finalmente, sono libero! Libero! Nessun male si potrà mai abbat...

*Cade un enorme lampadario dal soffitto del tempio e lo centra in pieno.*

*Arcipazia* – Ecco, il re non è più.

*Coro* – Che i mali spiriti che lo albergavano lascino per sempre questa città, e torni a splendere il sole e la benedizione degli dèi. E che le figlie di Eustorpio vengano elette sacerdotesse del tempio di Apollo, e possano custodire tra ogni onore e gloria il suo spirito e i suoi doni votivi.

E insieme a queste sorelle mai venga meno di onorare le sorelle più antiche, perché pur con il loro nero mantello ci ricordano che ciò che per noi è gioia e letizia, è quasi sempre la sfiga di qualcun altro.